

Beatrice Marotta





Comune di Bologna
Quartiere Santo Stefano

Beatrice Marotta

“tra terra e cielo...”

a cura di

Daniela Del Moro

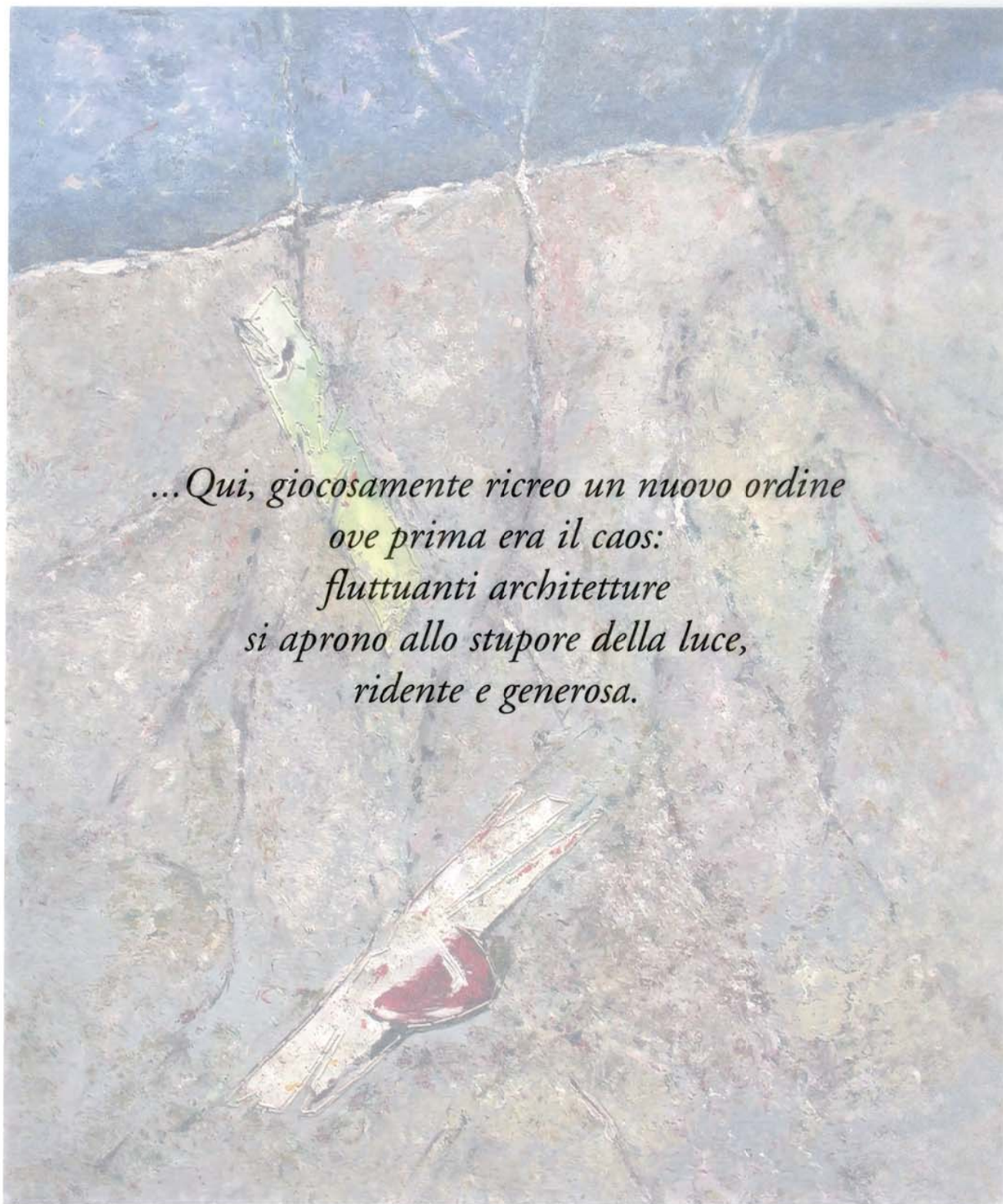
Sala Museale del Baraccano - dal 2 al 19 marzo 2003

*Spazio mistico e materia,
verità e sogno,
senso e spiritualità.*

*Credo siano questi i luoghi della mia pittura,
luoghi di danza,
ora selvaggia di luci e colori,
ora fluida al ritmo lento
di una bassa marea...*



“dalla terra... pietre preziose per me” - 2001 - *cm 100x120*



*...Qui, giocosamente ricreo un nuovo ordine
ove prima era il caos:
fluttuanti architetture
si aprono allo stupore della luce,
ridente e generosa.*



“se un giorno ti imbrigherò” (San Sebastiano) - 2002 - *trittico cm 300x120 (3 pz da 100x20)*

*"Non c'è un unico tempo: ci sono molti nastri
che paralleli slittano
spesso in senso contrario e raramente
si intersecano..." (E. Montale)*

È innegabile che qualunque forma di comunicazione va relazionata al suo tempo: sempre diverso in effetti risulta il modo di percepire immagini, suoni, oggetti, ambienti e perfino azioni. Ecco allora che ci si deve confrontare con l'elemento temporale anche - e soprattutto - quando si entra in una dimensione autentica e profonda con l'arte: il "fattore tempo" che ha condizionato chi si "racconta", come condiziona chi "ascolta". Dunque ogni tentativo di rappresentazione artistica nasce dall'osservazione ambientale e dal rapporto temporale con esso.

Due entità costantemente in relazione, uno scambio di visioni in un paesaggio-teatro dove nel "gioco delle parti" il protagonista si fa spettatore, ma il soggetto si costruisce sull'attimo: quel confine "tra terra e cielo" dove la narrazione vira improvvisa, la mente si perde nel ricordo, lo sguardo rimane indeciso, la memoria si riflette nel presente...

Non a caso Beatrice Marotta sceglie proprio "tra terra e cielo" come titolo di questa nuova personale, realizzata dopo quasi dieci anni di silenzio.

Un titolo significativo, che lascia in trasparenza la traccia di questi anni di lunga riflessione espressiva: ci sono il tempo e l'assenza del tempo, il simbolo e l'allusione, la presenza del mondo poetico e l'onirico enfatizzato. Perché la sua ricerca intende oggi sviluppare il suo modo di guardare "fuori", partendo dagli occhi di chi si è già guardato dentro.

Il lavoro di Beatrice - che nasce intorno agli anni ottanta - inseguiva nei suoi esordi un astrattismo-informale, ma dichiarava una presenza irrequieta e "violenta" nella forte identità cromatica del nero e nel ricorrente "taglio" diagonale della superficie o, come più approfonditamente scriveva Paola Segà Serra Zanetti, in quegli anni: "...in una condensazione dell'immagine in vettorialità intersecanti..."

Sono trascorsi vent'anni da allora, la sua esistenza come quella di ognuno di noi ha lottato sul quotidiano, forse lontano da quel confine tra terra e cielo, a volte sottoterra, altre volte incontrando i toni irrisolti o azzardati di certi tramonti.

Anni lontani dai “rumori” di mostre e autoritarismi artistici, anni in cui Beatrice ha difeso cambiamenti, “colorato” evoluzioni, di giorno in giorno sempre più consapevole di un ritorno vero alla tela.

Una ventina di lavori nuovi sono il frutto di questo lungo percorso nell’identificazione ed accettazione di “mondi paralleli” che paralleli non saranno mai, un po’ come i suoi “tagli” che oggi diventano “nastri” e che ancora attraversano tela, immagini e colore.

Nelle nuove composizioni il cambiamento è dunque portato dall’esplosione di “forme” all’abbandono del tono “noir”: un insieme di elementi e simboli che predilige toni più sfumati e delicati, quasi a produrre un dialogo più assonante fra immagini, azioni e memoria. Una nuova dichiarazione in cui l’artista traccia il distacco obbligato dal suo “passato”, certo non una negazione, ma una sorta di linguaggio particolare, forse più trascendentale, che giunge fino alla figurazione.

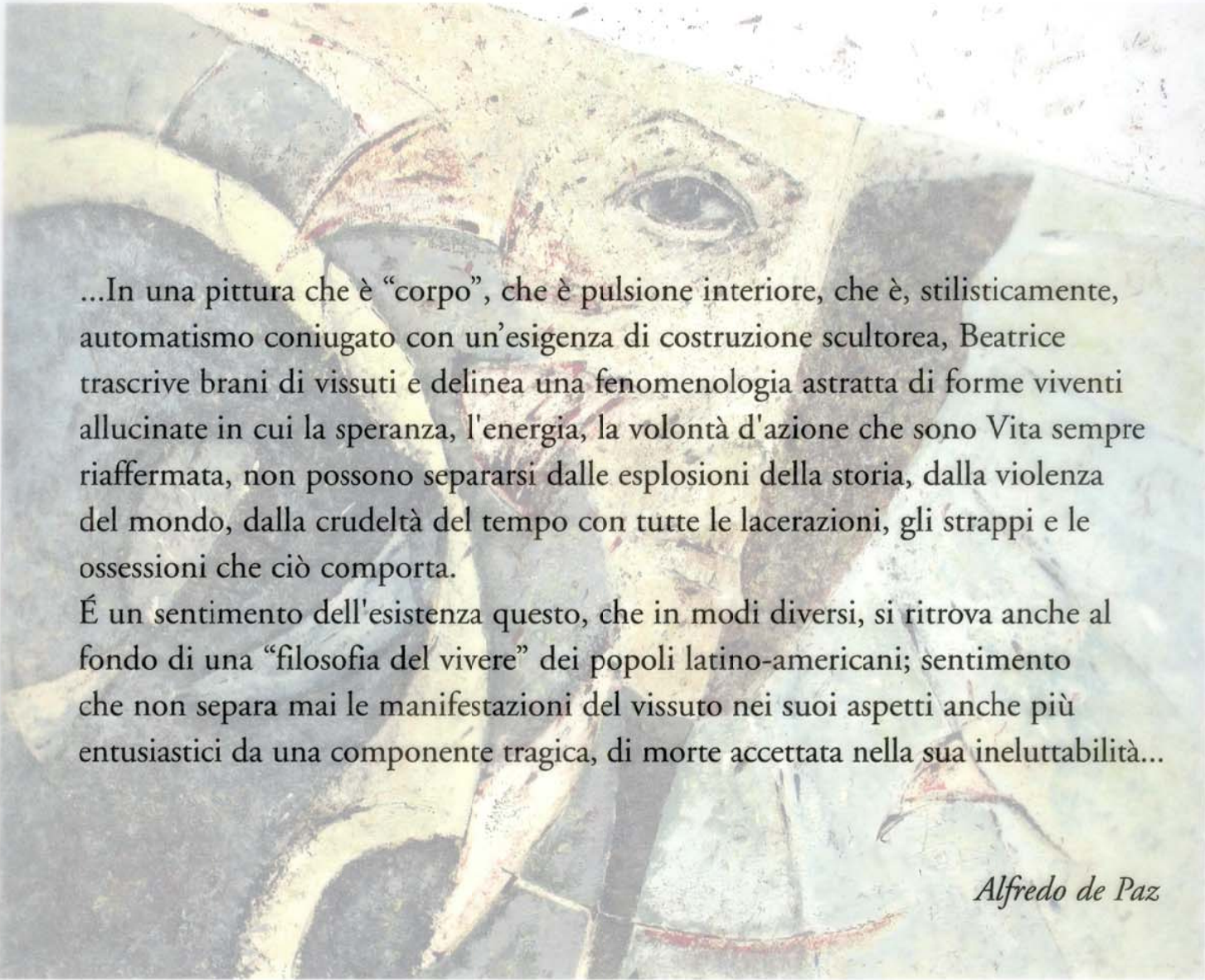
In questa nuova progettualità l’architettura catalizza o, meglio ancora, la situazione “geometrico-architettonica” catalizza l’attenzione dello spettatore, che vede nella sovrapposizione dei segni, un vortice di colori e “gesti” che mostrano una profonda ricerca esistenziale. Tra le architetture appaiono, qua e là, gli emblemi, i simboli, le evocazioni, perfino volti, la cui definizione sembra violentemente contrastare, a livello visivo, con i piani e la struttura dell’opera. Invece ne sono parte inscindibile.

Volti che osservano, un po’ come Lei, attenta da sempre alle sfumature di chi non vive in superficie, volti che non dichiarano consapevolezza pur sapendo di avere un ruolo, una autenticità di esistenza, soprattutto e nonostante tutte le implicazioni di scienza e conoscenza: un essere secondo coscienza dell’essere stesso. Questa è la nuova realtà di figurazione per Beatrice Marotta, nell’ambito di una ricerca che nasce oggi attraverso forme “organizzate” dalla sua capacità di inserirsi nei ritmi di verità nascoste ed emozioni svelate.

Non è più il sogno a parlare, struttura di ombre, ma la tradizione e quindi il gesto positivo creativo, in un’interessante alternanza vitale di allontanamenti e di ritorno perché “il quadro deve essere fecondo. Deve far nascere un mondo. Poco importa se sono rappresentati fiori, persone, cavalli: purchè il quadro riveli un mondo, qualcosa di vivo”. (P.Klee)



"finita la certezza" - 2002 - cm 100x120

An abstract painting featuring a central, somewhat defined eye-like shape in the upper right quadrant. The background is a complex, layered composition of muted colors: earthy yellows, greys, and soft blues. There are visible brushstrokes and some darker, more saturated areas that suggest depth and texture. The overall effect is one of a face or a figure emerging from a dreamlike, translucent surface.

...In una pittura che è “corpo”, che è pulsione interiore, che è, stilisticamente, automatismo coniugato con un’esigenza di costruzione scultorea, Beatrice trascrive brani di vissuti e delinea una fenomenologia astratta di forme viventi allucinate in cui la speranza, l’energia, la volontà d’azione che sono Vita sempre riaffermata, non possono separarsi dalle esplosioni della storia, dalla violenza del mondo, dalla crudeltà del tempo con tutte le lacerazioni, gli strappi e le ossessioni che ciò comporta.

É un sentimento dell’esistenza questo, che in modi diversi, si ritrova anche al fondo di una “filosofia del vivere” dei popoli latino-americani; sentimento che non separa mai le manifestazioni del vissuto nei suoi aspetti anche più entusiastici da una componente tragica, di morte accettata nella sua ineluttabilità...

Alfredo de Paz

Con il patrocinio del



Comune di Bologna
Quartiere Santo Stefano

e del

CIRCOLO ARTISTICO DI BOLOGNA
Fondato nel 1879
Bologna

